

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

26

domenica 28 maggio 2006

10 COMMENTI

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

Dichiarazioni e programmi: è tutta un'altra musica Ma ora aspetto i fatti

Cara Unità, i primi atti, le prime dichiarazioni di Prodi e dei suoi ministri mi sono piaciuti e continuano a piacermi. Il presidente del Consiglio è stato chiaro e netto in Parlamento, così come lo sono state le dichiarazioni di voto della Finocchiaro, di Franceschini, di Fassino; mi è piaciuto molto quel che hanno dichiarato Livia Turco sull'epidurale per le partorienti e sulla sperimentazione della pillola abortiva; Ferrero dopo la visita a Lampedusa; Rosy Bindi sulle unioni civili. Ho molto apprezzato l'indicazione ai presidenti delle Camere dei primi punti dell'azienda di governo. È questo che vuole il rispetto della democrazia, prassi alla quale per troppo tempo ci siamo disabituati. Credo sia legittimo che qualche esponente della maggioranza solleciti rapidità nel ritiro dall'Iraq, anche in divergenza dai tempi su cui sta ragionando il governo, perché noi abbiamo un modello di confronto che non ruota intorno ad un padrone e signore capace di terribili ritorsioni

(Follini docet). Il rafforzamento di Prodi avverrà con le scelte operative e il prossimo, vero terreno di verifica democratica sarà il referendum. Governo e maggioranza hanno dichiarato a chiare lettere cosa intendono fare. Cosa aspetta allora la macchina operativa a mettersi in moto efficacemente?

Ottavio Olita

Priorità di governo? Conflitto di interessi e una Tv diversa

Cara Unità, a proposito del referendum pubblicato sull'Unità on line credo che la priorità del governo sia una legge sul conflitto d'interessi. Sono infatti convinto che un simile conflitto permanga anche se Berlusconi non è più presidente del Consiglio: il capo dell'opposizione non può essere titolare di tre reti televisive, pena una "impar condicio" che va a tutto vantaggio dell'attuale opposizione, che continua a fare più di prima politica aggressiva e di parte. Bisogna urgentemente regolare il settore televisivo, stabilendo delle regole forti e chiare e ricordando che: a) l'etere è un bene pubblico; b) i "proprietari" delle Tv private non sono altro che dei concessionari, che devono rispettare un bene collettivo ed è per questo che lo Stato deve stabilire delle regole ben precise; c) alle televisioni commerciali, per questa loro vocazione naturale a rendere l'uomo "consumatore di merci" e cioè ad identificare la persona umana con la merce, con l'oggetto, che devono essere imposte regole ben precise; d) la televisione è un mezzo che entra in tutte le case, senza chiedere permesso inducendo

comportamenti e modi di pensare: è importante tenere presente questo potenziale del mezzo televisivo e rivalutare il ruolo della televisione pubblica e la sua funzione "pedagogica", che deve realizzarsi con programmi di elevato contenuto culturale e professionale; e) abolire l'Auditel e sostituirlo con metodi di rilevazione più democratici e vicini alla realtà. Perché gli abbonati Rai non vengono intervistati prioritariamente come si fa con le indagini Istat?

Maria Di Falco

Cartolina dalla Finlandia: il governo è cambiato cambierà anche l'Italia?

Cara Direttore, dopo 36 anni di giornalismo ho lasciato la penna per il video: faccio documentari naturalistici, una delle mie passioni. Li realizzo e li produco da solo. Ma soprattutto vivo per quasi metà dell'anno in un luogo isolato, lontanissimo dal clamore e, soprattutto, dal rumore che arriva anche quassù, nel nord della Finlandia, dal nostro amato Bel Paese. Da lontano, forse, le cose si vedono meglio. Mi spiego. Non c'è momento della mia giornata in cui, in una zona d'Europa poco a sud del circolo polare artico, non debba fare i conti con la democrazia, quella vera. Quella per cui non c'è burocrazia e, per esempio, non esiste il concetto di speculazione edilizia (non esiste neppure un accenno al fatto che possa essere costruito un box di un metro per uno in modo abusivo). Negli ospedali non esistono primari o "professori" ma medici che dialogano con i pazienti. I notai sono spariti tre secoli fa. Il postino che fa 52 chilometri per portarmi la posta a casa e altri 52 per tornare in

ufficio, mi sorride e saluta con la mano prima di riprendere il via verso Kuusamo, la cittadina di 18 mila abitanti più vicina alla mia casa. Il postino, tanto per inciso, è un gran pescatore di salmoni, rispettato da tutti.

Parlo di un luogo lontano della Finlandia, non di Helsinki. A Kuusamo 20 anni fa si faceva già la raccolta differenziata dei rifiuti e, nei supermercati si portava il vetro, la plastica e l'alluminio per averne in cambio soldi contanti. Questo venti anni fa.

Oggi la Finlandia, in tutte le classifiche pubblicate dalla Ue, è sempre o prima o seconda: dalla ricerca scientifica, all'università, alla sanità, alla qualità della vita, alla tecnologia, alla competitività, alla libertà di stampa. È ultima solo nella classifica dei Paesi più corrotti.

Negli anni in cui ha governato la CdL e Berlusconi (protagonista di un gesto estremamente maleducato nei confronti della signora Tarja Halonen, il presidente della Repubblica) per non essere gentili con me glissavano l'argomento, sorridevano e al massimo dicevano: «Ma come è possibile, in democrazia?». Poi, attenti alle vicende europee mi domandavano come era possibile che un terzo del nostro Paese fosse in mano alla criminalità organizzata. Difficile da replicare e da spiegare al rispetto finlandese cose che sono difficili da spiegare anche in Italia.

Ieri sera ero a cena da Antti e Saara Saari, lui medico, lei avvocato. Parlavamo dello scandalo del calcio (in Finlandia lo sport nazionale è l'hockey su ghiaccio) ed è il medico a farmi una domanda molto precisa: «quando leggiamo notizie che arrivano dall'Italia sono quasi sempre notizie di scandali e di corruzione. Nessuno di noi si è meravigliato del fatto che

fosse scoppiato questo fenomeno anche nel calcio. Non poteva che essere altrimenti». E già, ho pensato, e già. Ma ora che è cambiato il governo, si farà luce, tutto cambierà, ci sarà una nuova stagione per l'Italia. O no? O c'è un Dna che attraversa la Penisola e che unisce tutti i Moggi d'Italia, tutti i corrotti, gli speculatori, i palazzinari, i furbetti, i falsificatori di bilanci, i truccatori di dadi, i banchieri di Dio fino ai ladroncini di auto e ai topi di appartamento? Vista da lontano l'Italia mi fa paura.

Fabrizio Carbon

Riveduta e... scorretta Ecco la Storia che racconta Berlusconi

Cara Unità, sono una studentessa di filosofia che per mettere da parte qualche soldo dà ripetizioni. Proprio durante una di queste lezioni mi sono resa conto di come il messaggio subdolo e infamante della destra stia stravolgendo la realtà e la storia. Stavo spiegando la Guerra Fredda, dove si contrapposero Usa e l'ex Unione Sovietica, quando il mio giovane studente a un certo punto ha detto «ah i comunisti come in Italia, quindi accadrà tutto ciò?». Sono rimasta impietrita e in un istante mi sono resa conto di quanto Berlusconi e i suoi siano riusciti a ribaltare la realtà. Già sapevo che il loro lavoro di convincimento era andato a segno, ma non credevo che fossero riusciti a raggiungere proprio tutti. Capisco ogni giorno di più quanto sia necessario lo studio, vera arma di difesa contro di chi vuole prendersi gioco di te facendo passare per vera la sua ignobile verità.

Alessandra Rocci

Vedi alla voce Università

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

U n discorso preliminare è quello relativo alla base storica da cui parte il mio ragionamento: l'Università vive come istituzione peculiare della civiltà occidentale, quando si danno due condizioni essenziali: la simbiosi tra ricerca e didattica all'interno di una stessa struttura e la sua funzione di interrelazione con la città in un quadro costituzionale complesso che la comprende come soggetto attivo. L'autonomia universitaria è esistita storicamente e può esistere soltanto nella misura in cui l'Università costituisce un corpo dotato di un suo ruolo nella città e quindi capace di avere un rapporto di alterità con gli altri poteri (politico, economico ecc.) nelle concrete realtà in cui questi si manifestano. Se queste condizioni sono assenti abbiamo soltanto un simulacro o una mummia di università anche se si tratta di istituzioni efficienti nella didattica o nella ricerca. Naturalmente ciò non si contrappone all'esistenza di altre forme di organizzazione della ricerca o della istruzione superiore al di fuori delle università, anzi le presuppone, così come si è verificato in gran parte dei Paesi europei particolarmente nell'ultimo secolo con lo sviluppo di organismi di tipo nuovo fondati dal potere politico ed economico sia come centri di ricerca che come istituti di formazione professionale a livello superiore. Nelle società complesse e ad alto sviluppo tecnologico tali presenze sono sempre più necessarie e ineliminabili: lo sbaglio che commettiamo in Italia è al contrario di voler assorbire tutto all'interno di un'Università senza volto o di attribuire a queste istituzioni per la formazione di livello superiore una maschera universitaria che le snatura. Dobbiamo riflettere sul fatto che in tutti i paesi più avanzati l'università rappresenta soltanto una quota dell'istruzione superiore mentre da noi sembra volerne tenere strettamente il monopolio anche al livello nuovamente costituito del diploma; dobbiamo riflettere sulla commissione, tipica soltanto del nostro ordinamento, tra enti di ricerca e università con di condanne a molti anni di galera a testa, perché i reati contestati, di frode fiscale e falso in bilancio, in America sono puniti severamente. In Italia Tanzi, che ha scavato un buco nel bilancio della Parmalat di oltre 17 miliardi di euro, patteggia una pena di due anni ed è già a casa. In America, in un mese, Bush ha

passivo (come garanzia dall'intromissione di altri poteri) ma in senso soprattutto attivo come responsabilità della gestione di un potere essenziale di coscienza critica e scientifica della società. Sino a qualche anno fa l'Università era retta da un suo meccanismo tradizionale, prima baronale poi allargato sempre di più alle rappresentanze di tutti i docenti, un mondo nel quale le discipline e gli interessi delle varie corporazioni erano governati da poteri ben precisi, con tensioni ed equilibri che trovavano una loro soluzione all'interno dell'accademia. L'Università era in qualche modo autoreferente, lontana dalla politica e dal mercato: forniva alla politica e all'economia consulenti, a volte anche ottimi, ma rimaneva in qualche modo estranea alla politica e all'economia in quanto struttura; gli studenti non venivano preparati direttamente alle professioni ma ricevevano la formazione scientifica e culturale di base, con la quale dovevano poi navigare nel mondo del lavoro dopo il conseguimento della laurea. Vi erano difetti gravi derivanti da questa cesura tra Università e società (nessuno può pensare di ritornare ai vecchi schemi) ma vi era anche una definizione delle responsabilità e soprattutto l'università definiva essa stessa i suoi progetti, le sue mete scientifiche e forniva come "corpo accademico" un punto di riferimento all'intera società; rappresentava in qualche modo una magistratura della cultura, un potere critico-scientifico autonomo con cui la politica e l'economia dovevano fare i conti. Ora l'Università è sempre più coinvolta nel mondo della politica e della produzione non soltanto nelle persone dei suoi componenti ma nelle sue stesse

strutture. Stanno nascendo fittissimi intrecci tra università, istituzioni politiche e amministrative, fondazioni bancarie, industria, con una fioritura di iniziative che rendono così brillante e quasi fosforescente, come mai in passato, la vita delle nostre facoltà e dei nostri dipartimenti: progetti di ricerca vengono presentati a enti pubblici, a fondazioni bancarie, alle associazioni industriali per ottenere finanziamenti e sponsorizzazioni, in concorrenza fra di loro. Nuovi corsi, diplomi e masters attraenti vengono proposti agli studenti per ottenere un aumento delle iscrizioni: in settori tradizionali con nuovi nomi oppure in settori legati agli ultimi indirizzi del mondo economico, assorbendo all'interno dell'università molti corsi professionali un tempo inseriti all'interno del mondo produttivo e spesso, quasi sempre, senza alcuna considerazione per gli sbocchi professionali. Occorre sottolineare i costi e i pericoli di questa evoluzione. Da una parte si tende a trascurare la ricerca e l'insegnamento scientifico e culturale di base: rischiamo di perdere interi settori che sono il fondamento sotterraneo di tutto il nostro edificio culturale (dalla matematica alla storia e alla filosofia, dalla fisica teorica alla chimica, alle letterature classiche) soltanto perché non attirano abbastanza le sponsorizzazioni e i nuovi studenti-clienti. Dall'altra parte si tende a formare un intreccio di interessi tra politica, amministrazione pubblica ed economia, tra enti di ricerca, amministrazione pubblica e università: quest'intreccio impedisce una definizione delle responsabilità perché le decisioni non vengono più prese negli organi accademici democratici e rappresentativi (i consigli di facoltà o dipartimento) ma



da gruppi ristretti e non definiti, di modo che il peso dei cattedratici non dipende tanto dal loro prestigio scientifico quanto dalla loro capacità di trattativa o di intralazzo con i poteri esterni. Ciò che è più grave è che i giovani, attirati dai titoli affascinanti delle nuove lauree triennali e specialistiche, possono poi ritrovarsi di fronte ad un mercato che non esiste. Ciò sarebbe molto pericoloso nel lungo periodo per tutto il paese perché potremmo trovarci con l'albero della nostra cultura amputato di alcune radici che sono necessarie per la sua crescita e per la sua sopravvivenza. Non si tratta di un discorso astratto. Occorre guarire l'Università dalla bulimia che la affligge da alcuni anni, patologia per la quale tende a ingoiare al suo interno funzioni per le quali non ha la competenza né gli strumenti adatti e costitui-

re invece strutture parallele di formazione superiore (da fondare e organizzare in modo consortile insieme alle strutture produttive, dalle camere di commercio alle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori), strutture da condurre con altri sistemi che non sono propri del mondo universitario e con lo sguardo direttamente finalizzato al mondo del lavoro. Occorre una inversione di marcia e costituire per l'istruzione superiore due canali differenti: da una parte l'Università, dall'altra scuole tecniche superiori centrate in modo prevalente sulla didattica, con frequenza obbligatoria e con una gestione imperniata sulle necessità del Paese. A dire il vero si tratta di riprendere un cammino che era stato iniziato agli inizi degli anni '90 dal ministro Antonio Ruberti con il progetto di istituire corsi di

diploma paralleli, non coincidenti con i corsi di laurea, da costruire insieme alle realtà produttive, progetto stravolto in sede parlamentare ed accademica. Questo mio ragionamento suppone una diagnosi totalmente negativa sulla sperimentazione iniziata dal ministro Luigi Berlinguer e perversamente sviluppata dal governo di centro-destra negli ultimi anni. Dichiaro di aver sempre condiviso (in un isolamento in un isolamento quasi totale negli organi accademici) il giudizio negativo sulle riforme introdotte negli ultimi dieci anni, secondo le critiche che ora soltanto riemergono di giorno in giorno più forti. Con il "3+2" e con il sistema attuale dei crediti non produciamo né cultura né preparazione professionale. Ma questo può essere argomento di ulteriori interventi.

Processo Enron: quanto è lontana l'America

ELIO VELTRI

In America, in tempi brevi, tenuto conto che la sentenza di primo grado diventa esecutiva, hanno processato i capi della Enron, la maggiore delle multinazionali finite in crac. Le previsioni per i due capi, ex amici di Bush, sono di condanne a molti anni di galera a testa, perché i reati contestati, di frode fiscale e falso in bilancio, in America sono puniti severamente. In Italia Tanzi, che ha scavato un buco nel bilancio della Parmalat di oltre 17 miliardi di euro, patteggia una pena di due anni ed è già a casa. In America, in un mese, Bush ha

fatto approvare una legge («Sarbanes-Oxley») bipartisan, che ha introdotto una rivoluzione nella regolamentazione delle società quotate in borsa e nei mercati finanziari. In Italia è stato penalizzato il falso in bilancio ed è stata approvata una legge sul risparmio che lascia le cose come prima. In America il procuratore di New York Spitzer ha messo le manette ai più potenti boss delle multinazionali degli scandali, ai capi dell'industria farmaceutica che fa profitti da capogiro ed ha anche confiscato i beni agli imputati che non si comportavano da "pentiti" e cioè non accusavano i loro capi. In Ita-

lia tutti gli scandali sono venuti alla luce perché è intervenuta la magistratura, ma i magistrati hanno avuto vita dura e il loro lavoro è stato disprezzato da parte consistente della politica. In America Spitzer ha operato di concerto con le autorità amministrative che lo hanno ringraziato; nessuno ha osato dire nulla e, pure avendo arrestato i finanziatori della campagna elettorale di Bush, il portavoce della Casa Bianca ha detto che le condanne sono eque. In Italia i soliti noti hanno gridato allo scandalo per gli arresti, le denunce (di tre mesi), le intercettazioni telefoniche. Le prime parole di Mastella sono

state state contro le intercettazioni anche se il neoministro ha detto che di giustizia ne capisce meno di una matricola. Ma se il nostro Paese è tanto filoamericano e i più accaniti "garantisti de noantri" sono più filoamericani di tutti, perché non imitano l'America? Il problema non è né di principio né di lana caprina. È un problema che riguarda gli interessi finanziari ed economici del nostro Paese. La finanza e l'economia sono globali. Le regole no. Ma se da noi le regole si tirano come la pelle dello scroto, perché mai gli imprenditori degli altri Paesi dovrebbero investire i loro soldi puliti in Italia? In co-

stanza di falsificazione dei bilanci e delle scritture contabili, della violenza della criminalità, della richiesta sistematica del pizzo, della inefficienza della pubblica amministrazione, del credito a tassi usurari, gli imprenditori seri non ci vengono. Infatti, non ci mettono piede. Degli investimenti fatti dagli imprenditori americani in Europa, nel 2003, solo il 3% è venuto in Italia e circa zero nel mezzogiorno. Vogliamo continuare a guardare con simpatia l'America solo quando bombarda l'Iraq? Facciamo o pure e avremo solo ricadute negative. D'altronde, gli imprenditori dove dovrebbero

andare? Forse a Napoli dove nelle liste per i municipi e il comune si contano 7200 candidati dei quali 205 condannati in primo e secondo grado e 43 con sentenza definitiva? Non fa certo un bell'effetto sapere che il professionismo politico, costituisce con i suoi 500 mila occupati, la prima azienda del Paese. Onestamente nessuno di noi consiglierebbe a un parente o a un amico di investire i suoi soldi puliti a Napoli o a Locri. Un Paese conciato così o cambia o muore. Il governo deve fare la sua parte. Ma mi chiedo anche (come Kennedy) cosa noi tutti siamo disposti a fare per lo Stato.